L'azienda americana deve rimangiarsi licenziamenti e chiusura dello stabilimento romano: gli operai occupano la fabbrica

Amarissima Coca-Cola

Ecco gli « specchi » della Coca Cola, posti agli ingressi dei reparti dello stabilimento di Roma. L'americanata è tanto più irritante se si bada al fatto che le « misure » sono alquanto sfalsate rispetto a quelle di un operaio italiano della media altezza di 1,75

Trecentotrentasei operai sul lastrico per una decisione che ha precise ragioni di profitto - Le calunnie aziendali sui « costi del lavoro » - Come è nata e come si è mistificata la bibita più famosa del mondo - Il « sorriso » obbligato - Le vicende della sezione italiana (milioni di bottiglie all'anno) confermano l'impianto colonizzatore degli insediamenti

Il telefono non la mette mai di suonare: sembra che i bar di Roma siano impazziti o prima di loro i bambini. « Ma che sarà mai questa Coca Cola pare che siano senza pane » dice un operaio in via Tiburtina. Poco più in là, la Prenestina: la fabbrica della Coca Cola è occupata. I 336 operai — di cui 46 così detti « stagionali » anche se di fatto erano in pianta stabile — hanno i turni non mollano fumi: propria la parola d'ordine che fu del 1° Apollon: « Resisteremo un minuto più del padrone ».

Ma chi è il padrone? E che cosa vuole questo padrone? Con una lettera brusca un paio di settimane fa ha avvisato gli operai: « La società è in liquidazione e quindi » e quindi « tutti a casa ». Per quale ragione? C'è scritto nella letterina padronale: perché è aumentato troppo il costo del lavoro.

I conti in tasca

Un padrone non chiude mai perché è aumentato il costo del lavoro anche se sempre quella è la scusa. I conti in tasca a questo padrone « Coca-cola » al resto si fanno presto: li facciamo insieme nel gabbiotto della portineria con i compagni (« cento per cento CGIL » mi dice con fierezza Caporuscio con cui parlo). Ecco i conti allora fatti sulle dita. La Coca Cola romana ha un fatturato di questo genere: 3 milioni di casse all'anno per tutti i prodotti che qui venivano imbottigliati (Coca Cola e aranciata « Fanta » mentre « Beverly » e aranciata « Cappy » si imbottigliano prevalentemente a Terni e a Livorno). Vediamo i prezzi: si va dalle 1500 lire per la cassa Coca Cola di 24 bottiglie (sei once e mezzo) alle 1800 per la dieci once (24 bottiglie) alle 1700 per le dodici bottiglie di tre quarti di litro infine alle 1020 lire per la cassa di dodici bottiglie da un litro. Identici i prezzi e i « formati » per la « Fanta ». Per il « Beverly » le 48 bottiglie in cassetta costano (all'ingrosso, sempre) 2400 lire, le 24 bottiglie del « Cappy » (prodotto che non ha mai sfondato e viaggia soprattutto per carceri e ospedali) hanno un prezzo di 1020 lire la cassetta da 12 costi 1500.

I conti sono fatti: molto presto. Tre milioni di casse di aranciata prodotte ogni anno facendo una media di otto chioschi tra prezzi e formati e quindi fermandosi — diciamo — sulle 1500 lire producono un fatturato che oscilla fra i quattro e cinque miliardi all'anno. E vediamo i famosi costi di mano d'opera. Con i compagni confrontiamo buste paga e calcoliamo straordinari. C'era alla Coca Cola chi poteva guadagnare anche bene a furia di straordinari: la media (molto a vantaggio del padrone) che calcoliamo si aggira però sulle 180 mila lire al mese. Lasciamo le giuste moltiplicazioni e ricaviamo che i 336 operai a 180 mila lire in media di salario al mese per dodici mesi costano circa 700 milioni all'anno, come si vede margine anche a tollerare le spese generali nell'utile modeste in questo tipo di imprese — non sono pochi.

Ma la Coca Cola rimane in liquidazione e non intende riaprire. Perché?

* * *

Il racconto ridesta sospetti sulla correttezza di questa fabbrica. Non è la prima volta che le operaie e gli operai hanno la certezza attuale: ci sembra abbiano esperienze.

Roma fu liberata dagli americani nel 1944. Il 9 settembre 1944 a Portonaccio, in via Tiburtina, la fabbrica della Coca Cola con tanto di macchine di imbottigliamento insecticidamento ecc. ecc. sotto la guida di uffici industriali USA. Con gli operai più anziani ricostruiamo la memoria, la storia di questa fabbrica. Nel '48 (già allora una « Export Company » con americana) Intorno al 1955 venne acquisita da una società italiana la ARIB (Azienda romana imbottigliamento bevande) che la ha gestita fin verso il 1968 quando gli americani della « Casamadre » se la sono ricomprata con una quota azionaria di centinaia di milioni. Durante la fase « italiana » i proprietari di questa azienda formavano un significativo campionario. Dunque capo in testa era mister Patti che mi raccontano era un ebreo egiziano probabilmente apolide o forse americano comunque rispettato armatore negli USA, ricco imprenditore di altre aziende per bibite in tutto il Medio Oriente. Lui aveva il 52 per cento della società. Altro dirigente il dottor Telesio che essendo amministratore delegato e vivendo a Roma guidava di fatto l'azienda cui l'indaffarato mister Patti aveva poco tempo da dedicare. Poi il contorno: il marchese Fincassi già consigliere diplomatico dell'ex presidente Gronchi già ambasciatore in Spagna e « cocacolista » (evidentemente) per abbondanza di tempo libero; il marchese De Ferrariis azionista e che non si segnala per altre attività.

Nel '68 gli americani si ricomprano la società mandano a casa felici e contenti ambigui armatori e marchesi settantenni e — come dicono — *ristrutturano*. Poi di colpo il 24 settembre scorso la liquidazione. E in 336 vanno sul lastrico. Che cosa volete che importi a una azienda mondiale come la Coca Cola?

La vera « scoperta »

Ed ecco la terza parte della storia. Che cosa è e che cosa produce questa Coca Cola che abbiamo nelle orecchie fin da quando apriamo gli occhi al mondo? Le origini sembrano tirate fuori da un retorico manuzzo di storia USA. Nel 1886 un farmacista di Atlanta (Georgia) master Bremptom — cercando di produrre uno sciroppo per la tosse lece una miscela che gli piacque (al gusto) e che decise di piazzare. Ci riuscì e ci piacque questa bevanda che si può fare equivalere (senza offendere la loro vera arte assai superiore) ai mille e mille (centelbe) che producevano fin dal Medioevo i nostri claustrali monaci cistercensi europei. La vera scoperta della Coca Cola non furono probabilmente gli ingredienti (sempre rimasti giustamente molto misteriosi per chè forse farebbe una certa impressione sapere quanto sono banali) ma il lancio pubblicitario. Praticamente la pubblicità USA di cui oggi sappiamo tutto. Sulla quale hanno scritto filosofi come l'Adorno del « Minima Moralia » psicanalisti freudiani sociologhi come Packard economisti come Galbraight nacque proprio allora la Coca Cola fu l'Adamo della pubblicità moderna. E il mondo fu invaso. Oggi sono 1500 le fabbriche di Coca Cola nel mondo dal Sahara all'Alaska come dice un ennesimo *slogan*. Ma la bevanda che serve? Sembra che il medico [illegible] abbia [illegible] sciroppi [illegible] bevande [illegible] sembra [illegible] piace.

Di colpo diventata in simboli. In Italia le prime bottiglie [illegible] servite solo ai « bluse » e agli « snob » di via Veneto quelli che soli così si opponevano al fascismo — comparvero esattamente nel 1927. Poche bottiglie. Certo meno dei ben 72 milioni di bottiglie consumate solo a Roma lo scorso anno. Trenta a testa più o meno.

In effetti la Coca Cola spende all'anno la cifra (dal 1966 — 64 milioni di dollari in pubblicità pubblicità di tutti i tipi e in tutte le linee). E quello che vende è proprio pubblicità. Quando i concorrenti (Pepsi Cola per esempio) cercarono di distruggerla dicendo che faceva annerire i denti e conteneva caffeina nociva la Coca Cola mobilitò un tale esercito di pubblicitari che facilmente vinse.

Quindi una produzione nata sul quasi nulla fatta di slogans.

I « maghi » della Coca Cola in Italia sono cinque tecnici USA che lavorano in grande segreto a San Benedetto del Tronto e producono fustini da 5 Kg del famoso « sciroppo ». Mischiato con CO_2 (anidride carbonica) e acqua più un po di zucchero a seconda dei gusti diventa Coca Cola. Ed ecco che qui ci avvicniamo alla vera spiegazione della chiusura dello stabilimento di Roma e della possibile futura chiusura di gli stabilimenti di Terni, Livorno, Napoli e via elencando (80 miliardi di fatturato all'anno solo in Italia). Sembra che la Coca Cola trovi ormai più conveniente dotare i bar i negozi e gli uffici di nuove macchine già pronte i piccolissimi che oggi sono diffusi in forma molto limitata. I prezzi sono semplici contenitori di Coca Cola che uno consuma mettendo il bicchiere sotto la spina come se fosse birra. I secondi sono invece veri miscelatori affidati ai dosaggi che gli esercenti decideranno di fare e che funzioneranno anche questi a spina. Sembra anche — altra voce — che avremo confezioni di Coca Cola in bustine.

Insomma a conti fatti conviene inclare un po' del mistero riguardo alla famosa bottiglietta (tanto da gli psicologhi (come immagine fallica) piuttosto che pagare gli operai per gli imbottigliamenti e la distribuzione.

Tutto qui. Le considerazioni da fare sarebbero certo molte. C'era un tempo che si vendeva carri della Terra Santa » in volgari bottiglie di vetro e durante l'Anno Santo a Roma nel 1950 si vendevano ampolle di ceramica con dentro improbabili « acqua del Giordano ». Perchè prendersela allora con la Coca Cola?

La vergogna è quando si tenta di fare credere che lo stabilimento chiude perché « il costo degli operai è alto » o perché non c'è convenienza economica. La vergogna sono quei trecento e più operai sul lastrico traditi nel loro paese da una industria straniera che qui da noi ha voluto imporre non solo un prodotto anomalo e vacuo ma addirittura una propaggine di profitto e di lavoro. La vergogna è anche quello specchio che sta nei reparti dove alle varie altezze sta scritto « benvenuto » « buona » « sorriso » « cravatta » « divisa » « riga » « scarpe ». Pensate alla eleganza, nonnizio nel quel sorriso.

Sorridete di che cosa? Del licenziamento? Oppure di quel film con Nino Manfredi (*Italian Secret Service*) nel quale un giovane scienziato viene emigrato clandestinamente in URSS sulle orme degli scienziati atomici nel vendere anche a loro il [illegible] della Coca Cola [illegible] — dicevo — fare [illegible] che [illegible]

[illegible]

Ugo Baduel

Dopo 326 giorni di attività

LUNACHOD ORA TACE

Missione compiuta per il robot lunare

Dalla nostra redazione

MOSCA, 9

Terra chiama Lunachod. Terra chiama Lunachod » da oggi questo segnale non partirà più dal centro di comando di Baikonur: il robot sovietico dopo 326 giorni pari a 7824 ore e dopo aver superato 11 notti lunari ha concluso infatti la sua attività *« in seguito all'esaurimento della scorta di isotopi e al calo della temperatura interna »*.

L'annuncio è stato dato da radio Mosca nel corso di un commento scientifico dedicato al bilancio delle ricerche spaziali di questi ultimi mesi. Termina così mentre attorno alla Luna sta volando dal 3 ottobre il Lunik 19 un grande esperimento che ha entusiasmato tecnici astronomi geologi e scienziati di tutto il mondo che per mesi e mesi hanno seguito le evoluzioni del robot (in totale 10 540 metri di percorso) le sue ricerche (una esplorazione minuziosa di 80 000 metri quadrati di superficie) le sue riprese telefotografiche (200 immagini panoramiche e più di 20 000 fotografie) e le analisi compiute nel Mare delle Piogge.

Tralasciando per ora i programmi futuri c'è da sottolineare che l'avventura del Lunachod ha rappresentato una delle pagine più interessanti della cosmonautica sovietica. I tecnici sono infatti riusciti a dimostrare che è possibile *conquistare* i pianeti servendosi dei mezzi automatici. Le prove non mancano: sui tavoli dei centri scientifici di tutta l'URSS si sono accumulate nel corso degli ultimi mesi centinaia e centinaia di analisi e di informazioni.

La straordinaria avventura del Lunachod (come si ricorderà si era iniziata l'11 novembre dello scorso anno dal cosmodromo di Baikonur quando alle 17.44 (ora di Mosca) dalla rampa N. 1 partì verso il nostro satellite il Lunik 17. Il lancio fu subito seguito con attenzione perché già il Lunik precedente aveva sbalordito gli scienziati riuscendo a scendere e a ripartire dalla Luna dopo aver *catturato* con un braccio meccanico alcune pietre lunari giunte poi a terra con uno speciale contenitore. Sul Lunik 17 si concentrò quindi l'attenzione degli osservatori e la sorpresa non mancò fu alle 9.28 (ora di Mosca) del 17 novembre che dal Mare delle Piogge venne la conferma del la riuscita dell'esperimento. « *La stazione automatica Lunik 17* — annunciò la TASS — *ha portato a termine il suo lavoro ha recapitato sul nostro satellite un apparato teleguidato denominato Lunachod 1* ». Cominciava così la vita del robot.

Diretto via radio e via TV dai piloti che si trovavano a più di 400 mila chilometri il robot iniziava la sua attività scavando e stabilendo contatti con il centro di comando analizzando la composizione del suolo e spettrografando l'intero Mare delle Piogge. Una volta *segnata* la strada e stabiliti i percorsi tradizionali Lunachod *imparò* a riconoscere le zone di posteggio dove affrontare le notti a — 150 gradi. Saluto poi le varie missioni americane e cercò di entrare in contatto con le sonde sovietiche lanciate verso Venere e Marte.

Più volte i tecnici ne avevano decretato la fine: invece il robot era sempre riuscito a superare le notti lunari e a ricaricarsi. Ma da tempo qualche cosa non andava più bene: le scorte di isotopi andavano verso l'esaurimento. Ora quindi il Lunachod è fermo e muto ma continuerà a servire regolarmente perché il « riflettore angolare » di produzione francese che si trova installato a bordo e che è orientato verso la Terra sarà utilizzato per le *misurazioni laser*.

Carlo Benedetti

POLONIA: verso il 6° Congresso del POUP a 10 mesi dai « fatti di dicembre »

UN FRANCO DIALOGO PARTITO-LAVORATORI PER SUPERARE LA «CRISI DI FIDUCIA»

L'autocritica del partito e il discorso su Gomulka — Dagli incontri di Gierek coi lavoratori dei cantieri alla « campagna di consultazioni » — I temi in discussione sulla stampa — Ciò che è cambiato al vertice e alla base

ALLA CONQUISTA DELL'EUROPA

Mentre l'imperatore conclude tra lanci di uova marce il suo viaggio in alcuni paesi europei, migliaia di giapponesi tecnici, belle ragazze, agenti pubblicitari, giornalisti ecc — sono giunti a Parigi per reclamizzare le automobili prodotte dal loro paese ed esposte al salone internazionale dell'auto. Dopo il colpo inferto all'economia giapponese dalle misure di Nixon sull'importazione, la grande industria del potente paese asiatico tenta la conquista dell'Europa

I giovani discutono con Petri

Nella sede dell'Unità studenti medi e universitari romani confrontano le loro opinioni con il regista del film « La classe operaia va in Paradiso »

[illegible]

Dal nostro inviato

VARSAVIA, *ottobre*

Già nella nona riga del primo capitolo del documento di 130 pagine preparato dal CC del POUP per il prossimo 6° Congresso del partito si parla dei « tragici avvenimenti del dicembre 1970 ». Si sarebbe potuto farne diversamente? Certo. Si sarebbe potuto in un documento non così giunturale come deve essere un rapporto per un congresso diluire i « fatti di dicembre » oppure isolarli accennando ai « difetti » e agli « errori » in coda all'elencazione dei « risultati positivi ». Si sarebbe potuto in nome magari del « patriottismo socialista » considerare chiuso il discorso con le risoluzioni del 7 e dell'8 plenum del Comitato Centrale del dicembre 70 e del successivo gennaio.

Se si è scelta un'altra strada è perché dunque è prevalso un diverso discorso e una diversa volontà politica. Non si vuole che le cose in Polonia possano tornare come prima. La garanzia che si cerca perché crisi così gravi non si ripetano sta prima di tutto nel non nascondere o mascherare la realtà. Questo — come abbiamo potuto rilevare nel corso di un breve soggiorno in Polonia — è il quadro ed il clima in cui si svolge la preparazione del congresso. Già all'altro del nuovo gruppo dirigente del partito c'è un primo risultato positivo: la fine del periodo della « crisi di fiducia » e l'avvio di un dialogo aperto e franco fra il partito e le masse.

Questo nuovo rapporto di fiducia che si sta formando non nasce — è bene precisare — una volta per tutte. Anche dopo la crisi del 56 e la salita alla testa del partito a conclusione di un altro « storico » plenum di Gomulka si era stabilito fra partito e società un rapporto di collaborazione assai vasto. Ma poi a poco a poco quel patrimonio venne disperso e le delusioni di allora pesano negativamente anche ora rendono questo nuovo rapporto che sta nascendo fra i lavoratori polacchi ed il partito qualcosa di diverso da una cambiale in bianco.

Ciò che ha reso possibile sanare in poco tempo gli effetti più gravi della crisi è il fatto che sin dal primo momento — la seduta del CC del 20 dicembre che ha chiuso con l'allontanamento di Gomulka e Jaroszewicz — i nuovi dirigenti polacchi hanno anzitutto esposto con grande franchezza la situazione ai lavoratori dando inoltre una risposta accettabile della natura e delle ragioni della crisi.

Smentendo gli errati e offensivi giudizi contenuti nei comunicati ufficiali dei giorni delle proteste operaie il partito ha precisato che « le manifestazioni sul litorale così come i segni di malcontento in altre regioni del Paese non erano dirette contro il sistema socialista » non erano cioè come era stato detto il risultato dell'attività di « elementi asociali » o di forze controrivoluzionarie ma la conseguenza di un « conflitto di carattere sociale » di una « crisi di fiducia » che durava da anni e che aveva alla base cause profonde: l'indebolimento dei legami fra il partito e la classe operaia; i gravi errori commessi nella politica economica e sociale (clamorosa sperequazione fra i ritmi di incremento dei mezzi di produzione e dei beni di consumo, blocco dei salari, stagnazione della domanda, insufficienti stanziamenti per l'edilizia e per i servizi con tradditorie e inefficaci soluzioni date a problemi del ruolo dirigente del partito della funzione dei sindacati dell'articolazione della società della direzione e della gestione dell'economia ecc.).

Al 7 e all'8 plenum l'analisi è stata portata avanti su questa linea badando però a non cadere nell'errore di trasformare l'autocritica del partito in un « processo a Gomulka ». « Non si tratta — ha detto Gierek all'8 plenum — di attribuire la responsabilità della crisi ai compagni che sono usciti ora dall'Ufficio politico e di liberare tutti noi da ogni responsabilità. Sarebbe facile agire così ma non abbiamo il diritto di farlo. Ciascuno di noi porta una parte di responsabilità per quel che è accaduto anche se — naturalmente — non sarebbe giusto parlare in parti uguali quella responsabilità ». Così anche il discorso su Gomulka è stato portato avanti sin dall'inizio in modo corretto e anche questo va a non piccolo merito dei compagni polacchi.

« Bisogna mettersi al lavoro »

Ma rifiutare la linea del « processo a Gomulka » significava e significa portare il discorso sul partito sul rapporto partito-Stato, partito-classe, sulle strutture della società polacca e quindi prefiggersi di andare a fondo nell'analisi di alcuni problemi e di alcuni nodi tutt'altro che risolti nella Polonia come negli altri Paesi socialisti.

Risposte definitive a questi problemi naturalmente non sono ancora state date. I compagni polacchi hanno però affrontato le cose con un metodo nuovo: quello del dialogo aperto con i lavoratori. Lavorio è stato tutt'altro che facile. Gierek — come i giornali hanno scritto a suo tempo — si è recato a Stettino e a Danzica quando l'agitazione nei cantieri era ancora in corso e la situazione economica era così grave da rendere impossibile accogliere tutte le richieste presentate. « Il problema — ha detto Gierek agli operai in una delle più calde assemblee di fabbrica mai avvenute in un Paese socialista — è che la nostra economia è priva in questo momento di riserve. Per aumentare i salari occorre non soltanto avere a disposizione dei fondi di riserva ma anche una quantità superiore di prodotti per il mercato. Non c'è dunque che un modo per uscire dalla crisi: bisogna mettersi al lavoro produrre dei beni supplementari sia per il mercato interno sia per l'esportazione ».

Visita ad uno stabilimento

« Ma non è possibile — hanno chiesto dalla sala — bloccate qualche investimento e utilizzare i mezzi così recuperati per migliorare subito la situazione? »

« Non è possibile » è stata la risposta. « Prima di tutto perché gran parte di questi investimenti servono per opere che si trovano oggi a uno stato così avanzato per cui un ritardo nell'afflusso dei fondi comporterebbe perdite troppo grosse. In secondo luogo non possiamo dimenticare che nel quinquennio [illegible] dovremo garantire un lavoro a 1 milione 900 000 [illegible] cifra che non ha precedenti per noi. Possiamo fare certo qualcosa destinare 8 miliardi per i salari più bassi, bloccare i prezzi dei prodotti alimentari, aumentare la costruzione di case. Ma per ora e per qualche anno non è possibile fare di più ».

Il metodo del dialogo aperto è entrato anche nella vita del partito attraverso una prima « campagna di consultazione » che ha permesso di stabilire un contatto diretto con metà circa degli iscritti al partito. Nel corso di una visita che abbiamo compiuto allo stabilimento automobilistico di Varsavia dove vengono costruite anche le Fiat 125 abbiamo saputo come si è svolta questa « campagna di consultazione ». Nello stabilimento (17 000 lavoratori) i comunisti sono 3 000 divisi in 14 organizzazioni di base. Per gli incontri individuali è stata formata una speciale commissione composta da 189 comunisti scelti fra i più stimati. Tutti gli iscritti hanno potuto esporre i loro punti di vista avanzare critiche e proposte puntare dal passato chiedere ragione dei provvedimenti presi. I 189 compagni hanno poi raccolto le critiche e le proposte e hanno steso un primo documento di sintesi che è stato inviato al l'organismo superiore e che serve ora di base insieme ai documenti del CC per le assemblee precongressuali.

Certo questa esperienza del le consultazioni individuali e per varie ragioni irripetibile. Se si è dovuto fare ricorso a un metodo di lavoro così eccezionale è perché la situazione era davvero assai grave. Nei documenti del partito si parla di « pietrificazione nella vita ideologica » di violazioni del centralismo democratico ecc. Bisognava dunque spezzare la logica della burocratizzazione dando la parola direttamente a tutti i comunisti. I risultati non sono venuti subito ma a poco a poco l'atmosfera si è rasserenata e i mutamenti intervenuti nella vita del partito si sono ripercossi nella società polacca per cui dall'attesa incerta e anche in molte zone scettica delle prime settimane si è passati a un clima nuovo caratterizzato da una crescente « domanda » di partecipazione e da una fiducia assunzione di responsabilità.

La stampa polacca riflette bene questa nuova atmosfera. Forse in nessun altro Paese socialista c'è oggi una stampa così aperta alla discussione. È giusto che un ingegnere venga pretirito solo perché comunista ad un ingegnere senza partito? » « Cosa c'è all'origine della frustrazione della gioventù polacca? » « Perché i fatti di dicembre hanno colto di sorpresa i sindacati? » su questi temi e su altri riguardanti la vita politica sociale culturale la discussione è aperta come non lo è mai stata forse nella vita della Polonia socialista. Gli ostacoli da superare sono ancora molti e a quelli collegati alle vecchiaie politiche bisogna certamente aggiungere quelli che derivano dal peso che certe situazioni del movimento internazionale (basti pensare alla Cecoslovacchia) non possono non avere nella vita di un Paese socialista.

Gli ostacoli più gravi sono però rappresentati ancora — da quel che è dato di capire — dalle conseguenze di quella frattura fra partito e masse che ha a lungo caratterizzato la vita polacca. Alcuni mesi or sono il direttore di *Politika* ha ulteriormente descritto il fenomeno presentando un interessante rassegna di « lettere al giornale ». In tutte c'era questo significativo *leit motiv*: « In alto qualcosa sta cambiando ma qui da noi alla base le cose vanno come prima ». Da allora in pochi mesi molte cose sono mutate anche in peggio ma è certo che scrivere sul giornale che ad esempio il sindacato di fabbrica deve contrattare il rapporto di lavoro è cosa assai più semplice che modificare nella realtà della fabbrica il ruolo del sindacato. Il processo comunque è in corso e il documento preparato dal partito per il congresso — sul quale torneremo nei prossimi giorni — contiene per quel che riguarda le linee di sviluppo del paese cose assai interessanti e importanti.

Adriano Guerra